

3.1. “Se i tempi non richiedono la tua parte migliore, inventa altri tempi” (Baol, Stefano Benni)¹

3.1.1. “Crediamo di sapere cosa scriveremo sulle pagine dei giorni futuri, oppure crediamo addirittura di essere già alla fine del libro... ma c'è sempre una pagina che ci sorprende”. (Di tutte le ricchezze, Stefano Benni)

“La diffusione dell’innovazione ha assunto ritmi di diffusione che si sovrappongono, per durata, al ritmo delle fluttuazioni congiunturali. Nel tessuto economico regionale questo ha avuto molti effetti:

- vi è contemporaneamente disoccupazione, pur in presenza di calo demografico, e domanda di manodopera con caratteristiche di elevata specializzazione e flessibilità che rimane inevasa;*
- emergono fenomeni crescenti di malessere sociale, connessi al crescere da una parte di un gruppo numeroso di occupati con caratteristiche di scarsa professionalità, dei quali fanno parte di norma quote crescenti di immigrati, e dall'altra dal crescere della disoccupazione di lungo periodo;*
- il sistema degli interventi di politica industriale, costruiti per agire su strutture industriali e produttive diverse da quelle correnti, perdono progressivamente d'efficacia.*

Tali effetti sono comuni a molti paesi industrializzati. La velocità del cambiamento strutturale impone quindi un profondo cambiamento del sistema degli interventi di politica economica, cambiamento che richiede il passaggio da una politica fatta di azioni a una politica fatta da agenti di sviluppo. Tali agenti di sviluppo, con un ruolo preciso e interloquendo con le imprese, sono gli unici soggetti che paiono capaci di attuare politiche di sviluppo sul tessuto economico nei tempi e nelle modalità che richiedono i cambiamenti strutturali, affiancando strumenti di natura legislativa e anticongiunturali.

V'è da osservare che tali “agenti” esistono già nel sistema economico regionale e vi operano da tempo e sono configurati come sistemi, anche se le loro attuali modalità di intervento richiedono una ridefinizione, così come richiedono una ridefinizione ruoli e aree di azione di tali entità. In particolare, il sistema dell’innovazione, il sistema della formazione, il sistema delle infrastrutture e il sistema finanziario devono essere l'oggetto di un nuovo sforzo di politica economica non esclusivamente anticongiunturale, ma che affronti, in un'ottica di medio e lungo periodo, i problemi che la struttura demografica e produttiva regionale stanno rendendo di urgente soluzione”.

Così si chiudeva il rapporto Unioncamere Emilia-Romagna sull'economia regionale del 1995. Riflessioni che nascevano dal proiettare numeri in avanti, alcune dinamiche risultavano già allora ben delineate, a partire da quella demografica. L'avvento di Internet lasciava presagire un'evoluzione tecnologica senza precedenti, ciò che restava della politica industriale pareva incapace nell'intercettare un sistema economico e sociale in trasformazione.

Rileggere a distanza di trent'anni quanto scritto allora restituisce una sensazione di déjà vu. È bene liberare il campo da equivoci, la sensazione del già vissuto non si traduce in “nulla è cambiato”, anzi. Il contesto sociale ed economico di allora è profondamente diverso da quello attuale, né sono mancate strategie e azioni per accompagnare persone e imprese verso i nuovi scenari.

¹ Guido Caselli, Vicesegretario generale Unioncamere Emilia-Romagna

Negli ultimi trent'anni l'Emilia-Romagna è la regione italiana che, insieme a Lombardia e Trentino-Alto Adige, ha registrato la crescita più solida. Tuttavia, se allarghiamo lo sguardo alle prime 50 regioni europee, il nostro posizionamento scivola al 31esimo posto per dinamica di crescita. È un dato che racconta di una regione che corre più veloce del Paese, ma che sconta i cronici ritardi del Sistema Italia, l'immobilismo di fondo e i tanti nodi irrisolti che finiscono per zavorrare anche i territori più vitali.

A trent'anni di distanza riaffiorano con maggior evidenza alcune criticità mai risolte, se ne affiancano altre che, pur con caratteristiche differenti, ci pongono nuovamente davanti molti degli interrogativi di allora. Nel 1995 l'invecchiamento della popolazione e i suoi effetti sul mercato del lavoro erano un campanello d'allarme; ne parlavamo come di un paradosso, quello della convivenza tra disoccupazione e domanda di lavoro inesausta. Oggi, quel disallineamento tra domanda e offerta è sempre più manifesto e rappresenta una delle prime emergenze che l'economia regionale è chiamata ad affrontare.

La frattura tra l'elevata specializzazione richiesta e la formazione dei lavoratori si è progressivamente divaricata. Anno dopo anno, si è ingrossata la schiera di immigrati di prima e seconda generazione che fatica a trovare un ascensore sociale. La politica nazionale ha gestito – se di gestione si può parlare – l'immigrazione come fenomeno emergenziale o di manodopera a basso costo, non come politica demografica ed economica strutturale. Eppure, l'immigrazione, che trent'anni fa osservavamo come fenomeno emergente, è oggi una componente strutturale imprescindibile, la cui piena integrazione economica e sociale rappresenta la principale chiave di volta per la tenuta del nostro welfare.

Emergono nuove sacche di fragilità che interessano sempre più anche giovani italiani che, pur avendo un'occupazione, percepiscono retribuzioni insufficienti a garantire un tenore di vita dignitoso.

Ciò che a metà degli anni Novanta appariva come primo sintomo di un malessere sociale, ora è patologia conclamata.

Il sistema della formazione, pur potenziato in questi anni con l'introduzione di nuovi percorsi, fatica ancora a garantire quell'aggiornamento continuo delle competenze diventato imprescindibile per reggere agli urti delle innovazioni tecnologiche, alle ondate della transizione Green, alle spinte di un mondo sempre più globalizzato, passaggi epocali che trent'anni fa erano solo in stato embrionale.

Anche un fenomeno completamente nuovo come la transizione digitale assume contorni del già vissuto.

Scrivere di tecnologia e innovazione nel 1995 significava immergersi nell'anno zero dell'Internet di massa, fantasticando su come l'avvento di Netscape e di un mondo connesso avrebbero cambiato la nostra vita. L'analogia con il presente è evidente, la storia si ripete con una simmetria impressionante.

Ci troviamo di nuovo davanti a una soglia che apre a nuovi scenari: non più quelli della connettività (Internet), ma quelli della cognizione (l'intelligenza artificiale).

Come allora, intuivamo che tutto attorno a noi è in trasformazione, si affacciano nuove rotte di navigazione che ci collegano a porti inesplorati, ubicati oltre i confini della nostra immaginazione. A differenza del passato il nostro tempo a disposizione per preparare le valigie è sempre meno.

Trent'anni fa il ritmo dell'innovazione era ancora conciliabile con quello dell'economia. Erano sufficienti aggiustamenti periodici "una tantum" per riallineare ciclo tecnologico ed economico. A partire dalla diffusione di internet l'innovazione ha cambiato passo, l'intelligenza artificiale imprimerà una nuova brusca accelerazione, per reggere il passo l'economia dovrà vivere in una condizione di perenne riconfigurazione.

Nel rapporto del 1995 si proponevano "agenti di sviluppo" per superare i limiti di una politica non attrezzata per reagire tempestivamente alle trasformazioni in atto. L'Emilia-Romagna, più che altrove, ha risposto con generosità, costruendo una rete di competenze e strutture di eccellenza. La maggior crescita rispetto al resto del Paese certifica che la diagnosi era corretta, la cura ha funzionato, pur generando un effetto collaterale. Siamo passati dalla "solitudine dell'imprenditore" nell'affrontare le trasformazioni in atto allo "smarrimento dell'imprenditore" di fronte a una mappa di attori troppo articolata e complessa.

Oggi, la sfida non è più costruire, ma connettere e semplificare.

C'è un ultimo aspetto ricordato nel rapporto del 1995 che mantiene la sua attualità. Nelle conclusioni si auspicava una politica economica capace di accantonare la logica congiunturale per una visione di medio-lungo periodo. La storia degli ultimi trent'anni della nostra Regione intreccia interventi anticongiunturali per contrastare crisi globali (la crisi subprime), eventi calamitosi (sisma, alluvioni), emergenze sanitarie (covid) ad azioni e strategie di più ampio respiro volte alla costruzione di percorsi di crescita durevoli.

È innegabile che la frequenza e l'intensità di queste sfide straordinarie abbiano spesso imposto al sistema regionale di concentrare energie e risorse sulla gestione dell'immediato. La resilienza dimostrata dall'Emilia-Romagna in quelle occasioni è patrimonio della nostra comunità e motivo d'orgoglio.

La lezione che questi trent'anni ci consegnano è che la capacità di reazione, da sola, non è più sufficiente. Il rischio è che la dittatura dell'emergenza releghi in secondo piano quelle trasformazioni strutturali – demografiche e tecnologiche – che non fanno rumore nell'immediato, ma che decidono il nostro futuro.

Forti di quanto costruito sino ad oggi, siamo chiamati a uno scatto ulteriore, serve il coraggio collettivo di alzare lo sguardo dall'orizzonte immediato per costruire quella visione di lungo periodo che, oggi ancor più che nel 1995, è condizione necessaria per una nuova fase di crescita economica e coesione sociale.

Come tradizione, nelle pagine del rapporto troverete l'andamento nell'ultimo anno delle principali attività economiche. In questo capitolo ho cercato di andare oltre al dato congiunturale, tentando di *“buttare lì qualcosa”*, come avrebbe detto Giorgio Gaber, frammenti dell'Emilia-Romagna sospesa tra il non più e il non ancora. Racconti suggeriti dal confronto con il passato e dall'osservare i numeri da una differente prospettiva, riflessioni in ordine sparso che non ambiscono a trovare risposte ma, piuttosto, a generare nuove domande.

Stefano Benni in Margherita Dolcevita scriveva *“Dentro un raggio di sole che entra dalla finestra, talvolta vediamo la vita nell'aria. E la chiamiamo polvere”*.

Il primo frammento narra di lavoro, scuola e formazione.

3.1.2. “Un calzino, messo nel cassetto, cercherà quasi sempre di far coppia con un calzino diverso” (Pane e tempesta, Stefano Benni).

Non sono solo i calzini a essere spaiati, lo raccontano bene i numeri del mercato del lavoro: dieci anni fa, ogni cento lavoratori richiesti dalle imprese, circa venti erano considerati difficili da trovare. Oggi il numero delle figure introvabili sfiora quota sessanta.

Non è solo un problema di calzini spaiati, è sempre più un problema di calzini mancanti. Questa volta a testimoniare sono i dati della demografia². Nel 1995 ogni cento giovani (20-24 anni) pronti a entrare nel mondo del lavoro vi erano 91 persone (65-69 anni) potenzialmente in uscita; oggi, sempre a fronte di 100 ragazzi in entrata, sono 128 gli anziani che escono, nel 2035 saranno 177.

Non sarà il lavoro a mancare, saranno le persone. Mutuando un linguaggio calcistico, se in passato la panchina era lunga e ricca di sostituti pronti a giocare, domani la difficoltà sarà trovare gli undici titolari da schierare in campo.

Trovare lavoratori è la prima emergenza del mercato del lavoro di oggi. Probabilmente lo sarà ancora di più nei prossimi anni, occorrerà capire quanto digitale e intelligenza artificiale riusciranno a compensare la progressiva riduzione della popolazione in età lavorativa, 270mila in meno da qui al 2050 nonostante l'apporto della componente straniera.

Trovare lavoratori con le competenze cercate è la seconda emergenza. Oltre alla dinamica demografica entrano in gioco altre variabili che incrociano difficoltà oggettive a leggende metropolitane. Nel lungo elenco delle cause, liberiamo subito il campo dagli estremi che spesso dominano la narrazione mediatica: le 'leggende metropolitane' degli imprenditori schiavisti da un lato e dei giovani fannulloni dall'altro. Certo, esistono anche gli uni e gli altri, però sono eccezioni.

Di maggior sostanza i rilievi mossi a una scuola che fatica a tenere il passo con i cambiamenti, così come non ha torto chi lamenta retribuzioni inadeguate a garantire una vita dignitosa. Spesso non è un problema dello stipendio troppo basso, è l'aumento del costo della vita registrato dal Covid a oggi ad aver eroso drasticamente il potere d'acquisto.

² Rispetto all'indice di ricambio tradizionale che rapporta la popolazione in età compresa tra i 60-64 anni con quella 15-19, qui è riportato l'indice spostato in avanti di una classe quinquennale, 65-69 anni rispetto a 20-24 anni. Ciò per avere un indice aggiornato alle dinamiche del lavoro attuali, più vicino all'età di entrata nel mondo del lavoro e all'età di uscita. Il confronto trentennale calcolato sull'indice di ricambio tradizionale avrebbe restituito un gap ancora maggiore.

Negli ultimi 5 anni l'inflazione in Emilia-Romagna ha toccato il 18 per cento, i costi connessi alla casa – luce, acqua, gas – hanno subito un aumento superiore al 40 per cento, il potere d'acquisto dei lavoratori dipendenti ha perso oltre l'8 per cento.

Non sorprende che un giovane sia restio ad accettare un lavoro da 1.400 euro se deve spenderne 900 di affitto; d'altro canto, un imprenditore difficilmente è nelle condizioni di offrire di più senza rischiare di uscire dal mercato.

Altre motivazioni chiamano in causa il disallineamento tra i percorsi formativi scelti dai ragazzi e le competenze richieste dalle imprese. In passato la causa poteva essere attribuita a un'offerta formativa distante dalla domanda del territorio, oggi questa distanza è stata in larga parte colmata.

Se la formazione proposta si è avvicinata ai bisogni del sistema imprenditoriale, a viaggiare su binari differenti sono ancora le aspirazioni e ambizioni di studenti e loro genitori. Nell'anno scolastico 2024/25 in Emilia-Romagna erano quasi 205mila gli studenti della scuola secondaria superiore, il 44 per cento frequentava un Liceo, il 35 per cento un Istituto tecnico e il 21 per cento un Istituto professionale. A livello nazionale la distribuzione è ancora più sbilanciata a favore dei licei.

Nei prossimi cinque anni, secondo le previsioni del sistema informativo Excelsior, ogni 100 ragazzi che usciranno da un liceo solo 28 verranno richiesti dalle imprese, per gli altri la possibilità di trovare occupazione passa dal percorso universitario. Ogni cento diplomati in un Istituto tecnico vi saranno 113 offerte di lavoro, per i qualificati negli Istituti professionali la richiesta delle imprese toccherà quota 194. Ovviamente, all'interno di ciascun percorso di studio, vi sono indirizzi che offrono minori o maggiori opportunità.

È legittimo che le imprese chiedano al sistema scolastico di formare i giovani alle competenze che oggi necessitano all'economia del territorio, è altrettanto legittimo che i ragazzi scelgano il percorso di studio in base alle loro attitudini, alle loro aspirazioni e provando a immaginare il lavoro di domani.

Vi è anche un divario culturale da colmare. Per le generazioni nate nel dopoguerra fino all'inizio degli anni Novanta il lavoro era al centro del progetto di vita. Forti della convinzione che il futuro sarebbe stato meglio del presente, il percorso di crescita immaginato era lineare, prima tappa la scuola, seconda tappa un lavoro sicuro con possibilità di fare carriera in azienda, di salire la scala sociale. A seguire, in ordine sparso, l'auto, la casa di proprietà, la famiglia...

Era il lavoro a identificarci e a legittimarci nella società, non a caso l'occupazione era riportata all'interno della carta d'identità.

Rispetto al passato la prima differenza è nelle prospettive. Se le generazioni precedenti guardavano al futuro con fiducia, per i ragazzi di oggi il domani è una minaccia, è portatore di ansia e inquietudine. Nell'impossibilità di guardare al lungo periodo, si naviga a vista nell'incertezza.

Il mito del lavoro si è progressivamente sgretolato sotto i colpi di un'economia che in questi anni ha reso l'occupazione sempre più povera e precaria. Più in generale, a sgretolarsi sono state quelle fondamenta sulle quali poggiavano fiducia e possibilità di ascesa sociale.

Senza nulla di materiale a cui ancorarsi, l'ambizione dei ragazzi si declina sull'intangibile. Al centro del progetto di vita il lavoro cede il passo allo "stare bene", condizione nella quale l'occupazione è una parte, non il tutto. In quest'ottica il lavoro deve assicurare il giusto equilibrio tra vita lavorativa e vita privata, deve essere un progetto a cui partecipare, deve essere coerente con i propri valori.

Il ruolo ricoperto nella società riflette l'essere autentici, la sua misura è l'impatto generato.

È un salto culturale non indifferente. Tra le cause del disallineamento domanda e offerta di lavoro va annoverata anche la differente visione tra generazioni, soprattutto quando questa si traduce in incomunicabilità.

Conoscere il punto di vista dei ragazzi cambia le "regole di ingaggio" con le quali proporre un lavoro. Plasmare l'offerta, avvicinandola ai bisogni e ai valori dei giovani attraverso un progetto condiviso, può fare la differenza.

Il confronto generazionale lo leggiamo anche nel sistema scolastico. Per la generazione dei boomer e quelle limitrofe la scuola era un sistema chiuso, forniva un nutrito pacchetto di nozioni da spendere sul mercato del lavoro. La scuola del passato può essere accostata al Nokia 3310, diffusissimo cellulare nei primi anni Duemila che svolgeva egregiamente la sua funzione, quella di telefonare. Era però un sistema chiuso, non si poteva installare nulla, non si poteva aggiornare, il massimo della creatività era scegliere una suoneria diversa tra quelle preinstallate.

Oggi la scuola è un sistema aperto, le nozioni non sono (o, almeno, non dovrebbero essere) la priorità, il compito principale è quello di insegnare a imparare, ad allenare alla creatività, al pensiero critico, alla

curiosità. La scuola di oggi è uno smartphone, fornisce il sistema operativo e qualche App di base. Ma, soprattutto, abilita all'accesso ad altre App.

Le App invecchiano, l'abilità nell'apprendere (il sistema operativo) resta. Analogamente oggi il lavoro non è un prodotto finito, ma un aggiornamento costante.

La scuola dovrebbe abilitare a due funzioni che erano precluse al Nokia, aggiornare le App (diventare più bravo in quello che già si fa) e installarne delle nuove (imparare cose completamente diverse).

Di solito, riordinando i cassetti ciò che era fuori posto magicamente ricompare, i calzini spaiati tornano ad accompagnarsi. Nell'armadio "mercato del lavoro" nel corso degli anni molti abiti si sono accumulati e finiti nei cassetti sbagliati, altri sono stati dismessi e solo parzialmente sostituiti da nuovi vestiti che mal si abbinano con quelli presenti.

Però, se nel mettere ordine si osserva da una differente prospettiva dimenticandosi ciò che era di moda in passato e puntando alle tendenze attuali e future, allora si può scoprire che, con qualche aggiustamento, accostamenti che sembravano improponibili hanno il loro fascino.

Nonostante gli abiti siano sempre meno si può scoprire che il guardaroba non è niente male, tutto sta nel trovare gli abbinamenti giusti.

Il secondo frammento di questo racconto è ambientato "fra la Via Emilia e il West".

3.1.3. "La giraffa ha il cuore lontano dai pensieri. Si è innamorata ieri e ancora non lo sa." (Ballate, Stefano Benni).

Nel 1995 analizzare l'economia dell'Emilia-Romagna significava seguire le tracce del policentrismo, percorrere tutte le nove tappe provinciali della regione "città diffusa", come veniva chiamata allora.

Già nel 1980 Pier Vittorio Tondelli nel suo romanzo d'esordio, *Altri Libertini*, accostava la regione a Los Angeles, *"Tutta l'Emilia, da Piacenza in giù, è una specie di grande Los Angeles in sedicesimo, una metropoli distesa lungo la via Emilia che è il nostro Sunset Boulevard, una città unica fatta di villette a schiera, di capannoni industriali, di ipermercati, di rotonde, di discoteche, di tangenziali, di sale giochi, di pizzerie, di night, di autogrill, di Motel, di balere e di caseifici"*.

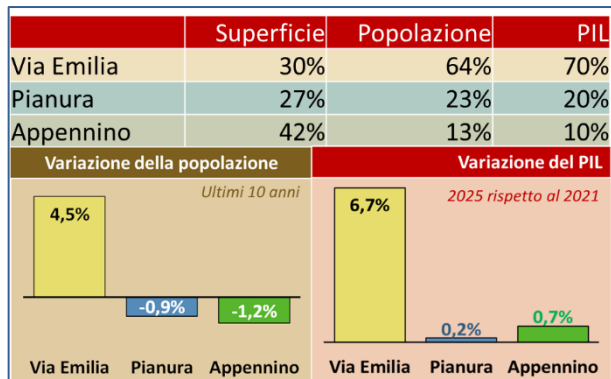
Emilia-Romagna città diffusa lungo la via Emilia, un modello di sviluppo policentrico che si contrapponeva a quello monocentrico lombardo, non una metropoli che cannibalizzava il territorio circostante, ma una successione di città di media dimensione ciascuna con una propria forte identità, una propria autonomia amministrativa e, soprattutto, una propria specializzazione economica.

Anche per il policentrismo la seconda metà degli anni Novanta rappresenta uno spartiacque. Fino ad allora le condizioni economiche e sociali avevano fatto sì che un modello regionale costituito dalla coesistenza da nove centri autonomi che competevano tra loro fosse non solo sostenibile ma anche vincente. I numeri dell'economia reggevano anche l'urto del campanilismo sfrenato, per ogni città la sua fiera, il suo piccolo aeroporto, la sua sede universitaria...

La globalizzazione, l'ascesa di Internet, la necessità di grandi investimenti per poter competere su scala globale hanno reso evidente il grande limite di questo modello, la frammentazione. La naturale evoluzione del modello policentrista di nove piccole capitali non può che essere la trasformazione in nodi specializzati di un'unica rete metropolitana che va da Piacenza a Rimini, senza smarrire le identità che caratterizzano ciascun territorio. Consapevoli che la competizione non è più tra Modena e Bologna, ma tra il sistema Emilia-Romagna e la Baviera, la Catalogna o l'area di Shanghai.

Non vuole essere questa la sede per valutazioni sulla complessa transizione da capitali a nodi. Il nostro obiettivo, in linea con l'impostazione di questo rapporto, è un altro, guardare al territorio da una differente prospettiva.

Cambiamo l'unità di osservazione, non più le nove province, ma i 330 comuni che le compongono. Al centro della riflessione rimane la Via Emilia che taglia la Regione trasversalmente creando tre aree: quella della Via Emilia abitata dai comuni che si trovano lungo la statale e quelli confinanti, l'area superiore che per semplicità espositiva possiamo chiamare pianura, l'area inferiore che, ancora una volta semplificando, definiamo Appennino.



Se le tre ripartizioni fossero tre province, la Via Emilia sarebbe al quarto posto tra le 107 province italiane per crescita della ricchezza creata, l'Appennino sarebbe al 64esimo posto, la Pianura al 70esimo posto.

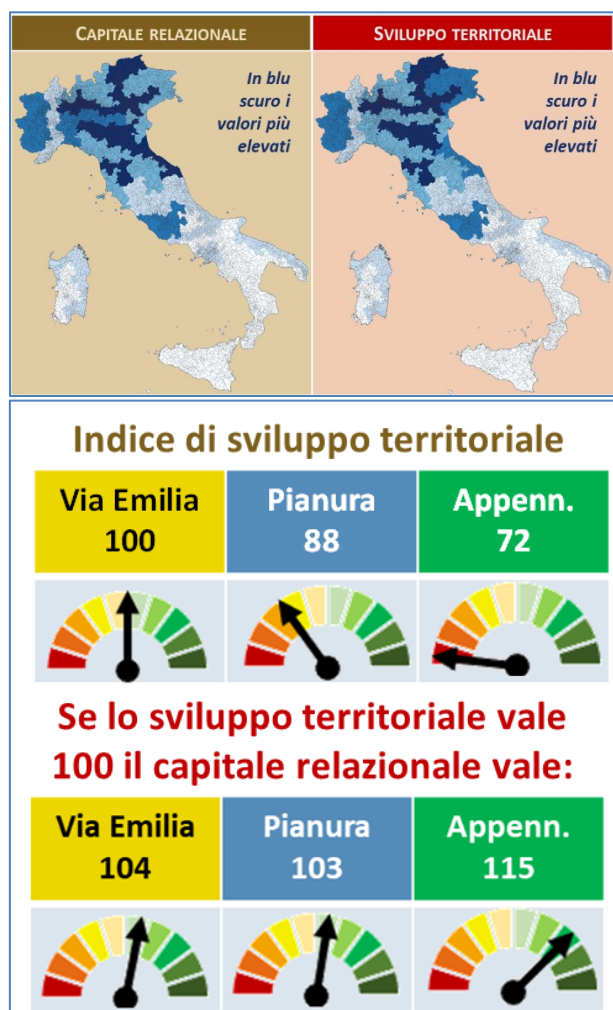
Il racconto dei numeri è eloquente, *"Fra la Via Emilia e il West"* è la rappresentazione di un modello che ha percorso sentieri di crescita differenti, quello affollato e ricco delle città da un lato, quello di frontiera meno battuto e più accidentato dall'altro. Guardando al passato si potrebbe discutere a lungo sulla genesi della biforcazione, a partire dall'elencazione delle infrastrutture presenti, di quelle mancanti, di quelle promesse e mai realizzate. Così come, guardando in avanti, sarà determinante alimentare il dibattito, già in corso, su come costruire corridoi per collegare lo sviluppo della Via Emilia al West.

Tuttavia, ancora una volta, in queste pagine spostiamo la lente di ingrandimento su un altro aspetto. Per farlo è utile uscire dalla Via Emilia e fare un salto in una delle città invisibili di Calvino, Trude. Una città che ha la caratteristica di non avere alcun tratto distintivo. Una città esattamente uguale alle altre, tanto è vero che Calvino afferma *"Se toccando terra a Trude non avessi letto il nome della città scritto a grandi lettere, avrei creduto d'essere arrivato allo stesso aeroporto da cui ero partito"*. E, quindi, se è un luogo uguale agli altri, *"Perché venire a Trude?"*.

La città di Trude rimanda a quello che il sociologo Marc Augé definirebbe un nonluogo, uno spazio senza alcuna identità, dove la gente transita, ma non vi abita. È vero che una città non può essere realmente un nonluogo, perché comunque la gente la abita, è altrettanto vero che ci sono luoghi più luoghi di altri, dotati di maggior capacità di trattenere e attrarre persone e imprese, dove è maggiore la partecipazione alla vita comunitaria, dove il senso di appartenenza è più sentito.

Questa capacità di essere luoghi più luoghi degli altri la possiamo anche misurare. Lo abbiamo fatto per tutti i comuni italiani e l'indice che la misura l'abbiamo chiamato dotazione di capitale relazionale³. L'aspetto rilevante è che la mappa che rappresenta il capitale relazionale è praticamente sovrapponibile a quella dello sviluppo territoriale, inteso sia come crescita economica che benessere sociale. Non sappiamo se più relazioni portano a maggior sviluppo o se è vero il contrario, che è il maggior sviluppo a favorire l'intensificarsi delle relazioni. Quello che è certo è che questi aspetti sono strettamente legati tra loro.

³ Per il calcolo della dotazione di Capitale Relazionale sono stati incrociati i dati provenienti da più fonti. A titolo esemplificativo, sono stati utilizzati tutti i dati relativi all'economia sociale, dal numero delle imprese, organizzazioni di volontariato e associazioni di promozione sociale al valore aggiunto, dagli addetti al numero volontari; dati relativi alla partecipazione, dalla percentuale di votanti alle elezioni al numero di donatori di sangue; dati relativi alla spesa sociale collegati ai dati della fragilità; relazioni formalizzate tra imprese; infrastrutture sociali e luoghi di aggregazione,...



Torniamo fra la Via Emilia e il West alla ricerca del capitale relazionale. I numeri dello sviluppo territoriale, a conferma di quanto visto precedentemente, indicano maggior crescita economica e benessere lungo la Via Emilia: se qui l'indice di sviluppo territoriale vale 100, in Pianura l'indice è pari a 88, in Appennino si ferma a 72.

In valori assoluti anche la dotazione di capitale relazionale è maggiore lungo la Via Emilia, ma, in proporzione allo sviluppo, presenta un'intensità considerevolmente superiore nell'Appennino.

Senza inseguire il racconto di altri numeri, due le storie ascoltate. La prima racconta che l'Emilia-Romagna è luogo più luogo di altri, la quasi totalità del territorio presenta una dotazione di capitale relazionale e di sviluppo ampiamente superiore a quella nazionale.

La seconda narrazione è un'intuizione solamente suggerita dai numeri. Lungo la Via Emilia è lo sviluppo economico a essere generatore di relazioni, al contrario nell'Appennino sono le relazioni a essere pre-condizione necessaria per la crescita economica e benessere diffuso.

È questa la morale del racconto fra la Via Emilia e il West. C'è una mappa del territorio che è quella delimitata dai confini amministrativi, ne esiste un'altra dove le linee di demarcazione sono definite dalla dotazione di capitale relazionale. La prima è statica e facilmente rappresentabile, così come risulta semplice associarne un livello di governo; la seconda è in perenne riconfigurazione in quanto risponde alla dinamica delle relazioni, la sua volatilità ne rende impossibile un

governo. La prima mappa racconta poco o nulla delle dinamiche economiche e sociali, la seconda si aggiorna in tempo reale.

La sfida è come il governo della prima mappa possa governare il territorio della seconda. I numeri non raccontano come farlo, suggeriscono cosa fare. La narrazione dei "luoghi più luoghi di altri" pone l'accento sulle relazioni e sul senso di appartenenza a una comunità come fattori di crescita di un territorio, in particolare nelle aree interne e in quelle Appenniniche.

Certo, servono infrastrutture, materiali e immateriali, ma senza una diffusa rete sociale difficilmente si potranno attrarre imprese e lavoratori.

La mappa della Via Emilia e il West non è così diversa dalla giraffa raccontata da Benni. Un governo del territorio che sappia seguire il flusso delle relazioni può collegare la Via Emilia al West riducendone le distanze economiche e sociali, può avvicinare i pensieri al cuore.

Il terzo frammento racconta l'intelligenza artificiale, ma parla di umanità.

3.1.4. "Se una lampadina si fulmina è perché ha visto qualcosa che non le è piaciuto." (Saltatempo, Stefano Benni).

Nel 1998 Paul Krugman, premio Nobel per l'economia, sentenziava "Entro il 2005, o giù di lì, sarà chiaro che l'impatto di Internet sull'economia non è stato maggiore di quello del fax".

Del resto, lo stesso inventore del protocollo Ethernet, Robert Metcalfe, su cui viaggia buona parte di Internet, non sarà ricordato per la sua capacità previsiva, "prevedo che Internet... presto diventerà una supernova spettacolare e nel 1996 collasserà catastroficamente".

Altri non dubitavano della diffusione di Internet, ma si dividevano tra chi ne sottostimava la portata - come l'editorialista del Newsweek Clifford Stoll *"La verità è che nessun database online sostituirà mai il tuo giornale quotidiano, nessun CD-ROM prenderà il posto di un insegnante competente e nessuna rete di computer cambierà il modo in cui lavoriamo"* - e chi profetizzava effetti devastanti - come Jeremy Rifkin che nel suo vendutissimo libro *"La fine del lavoro"* scriveva *"centinaia di milioni di lavoratori verranno permanentemente eliminati dal processo economico"*.

La preoccupazione di Rifkin era ampiamente condivisa da molti economisti, a trent'anni di distanza l'Emilia-Romagna conta 342mila occupati in più, una crescita del 20 per cento a fronte di un incremento demografico del 14 per cento. Non solo il lavoro non è finito, come ricordato nelle pagine precedenti la nostra principale emergenza è la mancanza di lavoratori.

La tecnologia non ha distrutto il lavoro, lo ha trasformato, alcune professioni sono scomparse, altre sono state automatizzate, altre ancora riguardano ambiti e attività che nel 1995 non riuscivamo nemmeno a immaginare.

La storia ci insegna che la fine del lavoro è una profezia che non si auto-avvera. Al tempo stesso non possiamo ignorare che l'Intelligenza artificiale generativa rappresenterà una discontinuità storica di portata epocale. Se la rivoluzione industriale ha sostituito la forza fisica e la rivoluzione informatica ha automatizzato i calcoli, l'intelligenza artificiale punterà dritta al cuore di ciò che ritenevamo esclusivamente umano come la cognizione, la produzione di contenuti, la creatività logica.

È su questo terreno che si gioca la partita del futuro. Possiamo immaginare il lavoro suddiviso in due grandi aree, quella transazionale e quella relazionale.

Nel transazionale rientra tutto ciò che è procedura, calcolo, organizzazione di dati, efficienza, routine. È il regno della risposta esatta, un regno dove la sfida con la macchina è persa in partenza. L'intelligenza artificiale sarà sempre più veloce, precisa ed economica di noi.

Nel relazionale troviamo tutto ciò che resta: ...essere umani. Il messaggio più profondo che l'intelligenza artificiale ci lancia non parla di tecnologia, è esistenziale, ci obbliga a guardarci allo specchio e a riscoprire, per sottrazione, cosa significa veramente essere umani.

Definire questo scenario una sfida è fuorviante. Rimanda a due aree contrapposte tra loro antagoniste, ciò che stiamo osservando sono due aree che si intersecano e si fondono. Se la sfida evoca la paura diffusa della sostituzione, la realtà sarà quella della collaborazione e, soprattutto, della ridefinizione del valore.

Per decenni il sistema educativo e il mercato del lavoro hanno premiato chi possedeva le risposte. Il bravo studente, il bravo dipendente, era colui che immagazzinava nozioni e le restituiva velocemente a comando.

Oggi, in un mondo dove le risposte sono una commodity accessibile a tutti in pochi millisecondi e a costo quasi zero, il valore economico si sposta drasticamente. L'inflazione delle risposte genererà una deflazione del loro valore. Di contro, assisteremo a una rivalutazione esponenziale della capacità di fare le domande giuste. Il passaggio dal Nokia 3310 allo smartphone è anche questo.

Il valore, dunque, va ricercato nelle domande, non nelle risposte. Se queste ultime attengono all'area transazionale, le prime originano ed evolvono nell'area relazionale. In particolare, vi sono tre dimensioni alle quali l'algoritmo, per sua natura, non ha accesso.

La prima è l'intelligenza sociale, intesa come la capacità profonda di risuonare con l'altro. L'intelligenza artificiale potrà mappare le nostre micro-espressioni, analizzare il tono della voce e dedurre, con precisione statistica, il nostro stato d'animo. Potrà leggere la tristezza, ma non potrà mai provarla. C'è un abisso incolmabile tra la decodifica di un'emozione e il sentirla fisicamente dentro di sé. L'empatia non è elaborazione dati, è condivisione.

La seconda dimensione riguarda l'intelligenza creativa. L'intelligenza artificiale generativa è formidabile nel combinare l'esistente, nel creare variazioni infinite su argomenti noti. È una creatività probabilistica, costruita sul calcolo.

La creatività umana è altro, è la creatività dell'intuizione, dell'illogico, dell'imparare dagli errori. È la capacità di immaginare ciò che non è mai stato scritto nei dati, di vedere l'invisibile, di unire puntini che per la logica matematica non hanno alcuna connessione. La mela che cade dall'albero non suggerisce solo la legge di gravità, accende una visione nuova dell'universo.

La terza area è il dominio del Senso e del Giudizio. L'intelligenza artificiale è un esecutore perfetto, risponde al "come" con grande efficienza, ma è muta di fronte al "perché". Non ha etica, non ha morale,

non ha dubbi. Il giudizio – inteso come la capacità di discernere non solo ciò che è utile, ma ciò che è giusto – spetta a noi.

Stefano Benni ci ricorda che *“se una lampadina si fulmina è perché ha visto qualcosa che non le è piaciuto”*. Teniamoci stretta questa nostra capacità di “fulminarci”. Il giorno in cui smetteremo di reagire a ciò che non ci piace avremo smarrito la nostra umanità.

Ci aspetta un futuro nel quale le “soft skills” saranno le competenze più “hard” e richieste dal mercato. Non verremo pagati per fare ciò che le macchine sanno fare, ma per fare ciò che le macchine non possono fare: sentire l’altro, intuire il nuovo, giudicare il giusto. Vi sembra poco?

3.1.5. “Bisogna assomigliare alle parole che si dicono. Forse non parola per parola, ma insomma ci siamo capiti”. (Saltatempo, Stefano Benni)

Nel rapporto dell’economia regionale dello scorso anno avevo immaginato l’Emilia-Romagna del futuro come *“officina generativa di relazioni”*. Un’immagine che combina tradizione manifatturiera e intelligenza artificiale, rimanda a un’evoluzione verso un modello di economia circolare che non si esaurisce con il riuso delle risorse materiali, ma abbraccia la rigenerazione dei legami tra persone, imprese, Istituzioni e comunità.

Un’immagine che guarda al territorio non solo come spazio fisico dove avvengono produzione e consumo, ma soprattutto spazio relazionale che connette persone, imprese e Istituzioni.

“Emilia-Romagna officina generativa di relazioni” potrebbe essere il titolo di copertina anche del racconto di quest’anno. I tre frammenti osservati nelle pagine precedenti apparentemente tra loro distanti - cosa c’entra un calzino spaiato con una giraffa o una lampadina fulminata? - in realtà condividono un unico filo rosso che li unisce.

Emergenze demografiche, fratture territoriali e sfide tecnologiche sono tre differenti prospettive dalle quali guardare la transizione dall’economia della transazione a quella della relazione.

Nel primo frammento, quello del lavoro, abbiamo visto che la logica dei numeri non basta più. Non possiamo risolvere il problema dei “calzini mancanti” solo importando manodopera o chiedendo alla scuola di addestrare esecutori. Quella è la logica del Nokia 3310.

La soluzione passa per la relazione: capire i valori delle nuove generazioni, trasformare le aziende in luoghi di benessere e non solo di produzione, costruire un patto educativo che non insegni solo a fare, ma a essere.

L’attrattività del nostro mercato del lavoro non dipenderà più solo dallo stipendio (transazionale), ma dalla qualità del progetto di vita che sapremo offrire (relazionale).

Nel secondo frammento, viaggiando fra la Via Emilia e il West, abbiamo scoperto che il PIL non è l’unica unità di misura. Esiste una ricchezza invisibile, il capitale relazionale, che rende certi luoghi “più luoghi di altri”. Abbiamo imparato che la velocità della Via Emilia ha bisogno della profondità dell’Appennino.

Per ricucire lo strappo territoriale non servono solo nuove strade di asfalto, ma anche nuove infrastrutture sociali. Dobbiamo connettere il cuore della giraffa ai suoi pensieri, permettendo allo sviluppo economico di nutrirsi di comunità, così come alle comunità di trovare nello sviluppo economico una leva per non spopolarsi.

Infine, nel terzo frammento, l’intelligenza artificiale ci ha messi con le spalle al muro, togliendoci l’alibi della competenza tecnica. Se le macchine si prendono il regno delle risposte, a noi resta il regno delle domande. Se l’algoritmo gestisce l’efficienza, a noi spetta il governo del Senso. Anche qui, la via d’uscita è la relazione: la capacità di “sentire” l’altro, di intuire l’imprevisto, di esercitare quel giudizio etico che ci fa “fulminare” di fronte a un’ingiustizia.

Il rischio è interpretare la narrazione dei tre frammenti come un astratto umanesimo o, peggio, come un arrendersi alla decrescita. È esattamente il contrario, il racconto riflette una strategia industriale estremamente pragmatica. In un mondo dominato da algoritmi globali e standardizzati, l’unico vantaggio competitivo che un territorio può difendere è ciò che non è standardizzabile: la fiducia tra le persone, la creatività non codificata, la coesione sociale.

Investire sulle relazioni non è “buonismo”, è l’unica polizza assicurativa che possiamo sottoscrivere per proteggere la nostra ricchezza futura.

Nel rapporto del 1995, si chiedevano "agenti di sviluppo". Oggi, forse, abbiamo bisogno di "agenti di Senso".

"Bisogna assomigliare alle parole che si dicono", scriveva Benni. Se le parole che ormai fanno parte del nostro patrimonio comune sono innovazione, inclusione e sostenibilità, allora dobbiamo avere il coraggio di costruire un'economia che non si limiti a pronunciarle.

Parafrasando il politologo John Schaar, Il futuro non è un luogo dove stiamo andando, è un luogo che stiamo creando. E per crearlo migliore del presente, dobbiamo tenerci stretta la capacità di "fulminarci" quando qualcosa non ci piace, la coerenza per far sì che le nostre azioni assomiglino, finalmente, alle nostre parole.